

# Dinamiche umane legate al voto di povertà

Paola Magna\*

Il voto di povertà tocca la virtù della speranza, quindi la sicurezza e la capacità di abbandono. Così si è espresso Papa Francesco incontrando le comunità religiose coreane nell'agosto 2014: «L'ipocrisia di quegli uomini e donne consacrati che professano il voto di povertà e tuttavia vivono da ricchi, ferisce le anime dei fedeli e danneggia la Chiesa. Pensate anche a quanto è pericolosa la tentazione di adottare una mentalità puramente funzionale e mondana, che induce a riporre la nostra speranza soltanto nei mezzi umani e distrugge la testimonianza della povertà che Nostro Signore Gesù Cristo ha vissuto e ci ha insegnato».

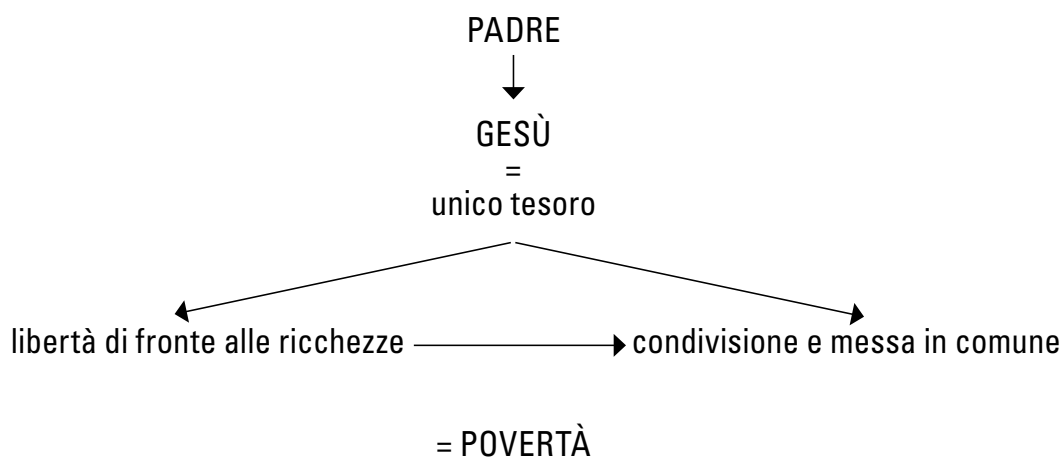
Nel voto di povertà è coinvolto il rapporto con le cose e con il creato, il possesso di beni personali (anche qualità, doti, cultura, sapere...). «La povertà rende liberi dalla schiavitù delle cose e dei bisogni artificiali a cui spinge la società dei consumi e fa riscoprire Cristo, l'unico tesoro per il quale valga la pena di vivere veramente»<sup>1</sup>.

La virtù della povertà è una virtù evangelica, quindi di tutti i cristiani (cf la prima beatitudine: «Beati i poveri...»). Nel brano del giovane ricco (Lc 18,18-23; Mt 19,16-22; Mc 10,17-22) ritroviamo la povertà alla quale ci chiama Gesù: essere poveri per seguire Lui. Entrare nella povertà di Gesù vuol dire vendere tutto quello che si ha, trasformare la propria relazione al mondo, non accaparrare i beni,

\* Guida di spiritualità ignaziana; psicologa e psicoterapeuta (Torino); docente all'Istituto superiore per formatori.

<sup>1</sup> Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, *Ripartire da Cristo*, (19-5-2002), n. 22.

liberarsi dalla relazione di possessività rispetto al mondo e, nello stesso tempo, entrare in una condivisione e in una fraternità che Gesù stesso vuole instaurare tra le persone.



La povertà di Gesù si manifesta nella sua totale dipendenza dal Padre, dal quale riceve tutto. Le dimensioni che costituiscono la povertà cristiana si radicano nella rivelazione di Gesù e nella realtà stessa della sua vita. Tuttavia essa si incarna nella vita concreta di ogni persona, quindi coinvolge alcune dinamiche umane, che ora affronteremo.

### Dimensioni umane coinvolte nella povertà cristiana

□ «La sfida della povertà è relativa all'identità della persona, più che alle sue comodità»<sup>2</sup>. La scelta della povertà infatti suggerisce un ritorno su se stessi. «Si tratta di giungere a una consapevolezza nuova: quella della propria persona privata delle sue estensioni»: queste infatti sono delle illusioni, dei falsi sé. Non si tratta dunque della povertà in riferimento alle cose, ma della povertà in riferimento ai simboli: spesso infatti siamo legati anche a piccole cose (una biro, un'agenda o un quaderno...) per il legame affettivo delle persone che ce le hanno regalate oppure perché collegate ad un momento particolare della nostra vita...

<sup>2</sup> S. Guarinelli, *Un canto a tre voci. Aspetti psicologici dei consigli evangelici*, Ancora, Milano 2006, pp. 24-25.

□ Umanamente non è facile sostare nella propria situazione di *povertà, intesa come presa di contatto con la debolezza*, la fragilità del nostro essere creature. Si tratta del rapporto con il mondo del limite. Di solito cerchiamo di fuggire da quel mondo, perché ci fa essere consapevoli della nostra impotenza. Questo aspetto tocca direttamente la stima di sé: chi ha poca fiducia in sé farà ancora più fatica ad accettare la propria debolezza e fragilità, viste come un'ulteriore minaccia al proprio io, già sentito come fragile! Al contrario, chi ha un'alta stima di sé tenderà a negare il limite, quindi anche la propria fragilità e debolezza, tendendo ad un ideale di sé troppo alto, fonte di frustrazione. Entrambi i casi faranno fatica a vivere in modo maturo il voto di povertà.

□ *Dipendere da Dio e vivere una vita filiale*. Il cammino spirituale di ogni persona è una crescita nella capacità di pronunciare il nome di Padre vivendo sempre più i sentimenti del Figlio.

L'esperienza della paternità di Dio si radica nell'esperienza vissuta nel passato con il proprio padre. La stessa percezione di Dio e la relazione con Lui risente della relazione avuta nel passato con il proprio padre o altre figure maschili significative. La stessa cosa succede per il sentirsi figlio/a; è utile chiedersi: «Che caratteristica ha avuto nella mia vita?». Ciò aiuta anche a scoprire le proprie aspettative irrealistiche nei confronti di Dio.

Tanti sono i modi attraverso i quali l'esperienza passata con i propri genitori può influire sulla nostra relazione attuale con Dio:

- L'incertezza nella continuità di affetto vissuta nei confronti del proprio padre/madre, che spesso si è manifestata in alternanze imprevedibili di comportamenti positivi/negativi, può portare alla fatica nel credere e sentire un Dio fedele.
- La forte dipendenza avuta nei confronti di una figura adulta porta alla ricerca di saziare in Dio la propria dipendenza attuale, il proprio bisogno costante di sostegno. La preghiera allora sarà vista come luogo di rassicurazione, gratificazione anche sensibile, protezione...
- Aver vissuto in un ambiente educativo severo, autoritario ed esigente può portare alla percezione di un Dio altrettanto

esigente, che non si accontenta mai e chiede sempre di più; può nascere la difficoltà di percepire un Dio buono e misericordioso anziché un Dio che controlla, con la difficoltà conseguente a vivere con Lui una relazione di fiducia e di abbandono.

- Chi invece è vissuto in un ambiente permissivo potrà vivere l'amore per Dio e per gli altri come frutto soprattutto di sentimento e di spontaneità e sarà più difficile accettare e vivere il sacrificio, la costanza nell'impegno e nella preghiera.

In questa esperienza del passato può entrare anche il conflitto autonomia/dipendenza, spesso alla base delle nostre difficoltà nei confronti dei legami con le persone.

Nel cammino evolutivo di crescita si vivono tre fasi: la *dipendenza per necessità* è l'esperienza che ciascuno fa all'inizio della sua vita, in cui si è accuditi, sostenuti, rassicurati, coccolati...; nessun essere umano può sopravvivere senza una persona accanto che si prenda cura di lui!

Poi si passa alla fase della *proclamazione dell'io* tipica dell'adolescenza, ottenuta per contrasto e opposizione con gli altri, attraverso un'autosufficienza a volte eccessiva, il timore di perdere la propria libertà, il bisogno irrealistico di non avere vincoli, la ricerca di continui spazi personali...

Queste due fasi lasciano in noi un residuo inconscio, per cui le loro esigenze continuano a sussistere nel nostro profondo, pronte a riemergere in momenti di regressione, di stress, di difficoltà, di malattia... Se qualcuno non ha superato bene una delle due fasi, deve fare i conti con una dipendenza affettiva nelle relazioni oppure con un'autonomia difensiva, che ostacola qualsiasi legame, in particolare il legame affettivo, e che si oppone a qualsiasi relazione, sentita come intrusiva, autoritaria, dominante... Entrambe le tendenze possono ostacolare la nostra vita di consacrati/e: la prima tenendo chiusa la persona in un'immaturità relazionale che rende insoddisfatti ed arrabbiati sia nei rapporti comunitari sia in quelli apostolici; la seconda interferendo seriamente nelle relazioni con l'autorità, quindi ostacolando l'obbedienza, ma anche le relazioni in comunità e nell'attività apostolica.

Occorre arrivare ad una terza fase che è quella di una *dipendenza per scelta e un'autonomia matura*. Chi non sa dipendere, non sa amare; chi non sa vivere la solitudine, non sa camminare con le sue gambe, non sa amare.

□ *Mettere in comune - condivisione*: «La povertà favorisce la comunione perché mi conduce a riconoscere che se *materialmente* non ho, prima o poi succederà che dovrò chiedere a qualcuno»<sup>3</sup>. Questo significa accettare che ho bisogno degli altri. La condivisione è possibile se si abbassa l'autosufficienza, un certo atteggiamento di superiorità e di svalutazione degli altri, cioè se ci si sa mettere al livello delle persone con le quali camminiamo (per questo occorre una certa flessibilità). Ciò è possibile se si supera una certa tendenza alla possessività per vivere relazioni libere con le persone e con le cose. Qui entra il conflitto di Erickson intimità/isolamento, la dominazione nei rapporti e la tendenza a viverli come lotta. A volte il valore affettivo/simbolico di alcune cose, oggetti, rende difficile la condivisione per l'attaccamento che si vive con esse.

□ *Relazione ai beni di questo mondo*, non centrata su di sé, come relazione di possesso, ma relazione di libertà. Qui possiamo avere due esperienze passate contrarie: chi ha avuto una situazione familiare dove riceveva tutto quello che desiderava e di cui aveva bisogno (= eccessiva gratificazione e possesso di molte cose) oppure chi ha fatto un'esperienza di povertà materiale, di mancanza di cose anche necessarie per vivere (= carenza e frustrazione). In entrambi i casi tenderà ad avere difficoltà a vivere bene la mancanza, il vuoto che la povertà genera.

### Dimensioni specifiche della povertà religiosa

I valori di fondo sono gli stessi, validi per ogni cristiano. Cambiano le modalità di espressione.

1. *Dipendenza da Dio*. Come religiosi/e non si farà l'esperienza dell'insicurezza di chi non ha nessuno a cui ricorrere e non si proverà

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 28.

l'insicurezza del futuro. Tuttavia la povertà evangelica non si definisce come insicurezza, ma per il fatto di non possedere la propria sicurezza, non avere la sicurezza di cui si ha bisogno: non ci appartiene, è di Dio. Quella dei religiosi e delle religiose è una dipendenza da Dio che si esprime tramite la mediazione di una congregazione religiosa alla quale si appartiene. Concretamente quindi dipendenza dai superiori. Questa dimensione di dipendenza è necessaria, ma non è sufficiente per vivere con cuore da poveri. Per questo occorre possedersi per donarsi, occorre una fiducia di base (che si costruisce via via soprattutto attraverso il rapporto con la propria madre), che porta ad avere fiducia nelle altre persone, quindi nei responsabili e nel governo dell'Istituto. Solo se una persona si possiede, cioè si conosce, sa chi è, ha scoperto i suoi doni e i suoi limiti, si è riconciliata col suo passato... può donarsi, altrimenti teme di «frantumarsi», di crollare. In questo caso le persone sono molto concentrate su se stesse, incapaci di mettersi nei panni degli altri, presentano molte paure e quindi molte difese... Non fanno apposta a vivere così e non si tratta soltanto di poca fede o poco impegno nella vita spirituale! È una limitazione psicologica della loro personalità e vanno aiutate, per poter aumentare la libertà di andare al di là di se stesse. Ogni persona consacrata ha la responsabilità di conoscersi a fondo, per poter essere più libera di donarsi con gioia a chi incontrerà sul suo cammino, nella costruzione del Regno di Dio.

2. *Condivisione* significa mettere a disposizione degli altri tutto ciò che si ha, che si è, la propria vita, il lavoro, gli sforzi e i propri talenti... C'è uno stretto legame tra la povertà e la castità: condividere con gli altri è un modo di amare. La dimensione fraterna della povertà è la vita in comune, la proprietà comune dei beni, per cui nessuno possiede beni per se stesso (cf la comunità dei primi cristiani di Gerusalemme). La condivisione però deve aprirsi ai bisogni esterni, ai poveri: vivere la povertà per amore dei poveri. In questo Papa Francesco continua a richiamare la Chiesa e i consacrati/e: non si tratta di fare dei proclami teorici sulla scelta preferenziale dei poveri, ma si tratta di vivere con loro, di fare gesti e scelte dalla loro parte, come ci dimostra nel concreto lo stesso Papa. Per agire così, però, occorre saper andare al di là di sé, sapersi donare gratuitamente, accettando fatiche e sofferenze per amore.

3. *La relazione al mondo*: i religiosi hanno scelto di non usare per sé i beni, hanno rinunciato alla capacità di essere proprietari...: questo va contro alla tendenza di possedere sempre di più. Non si può vivere veramente la povertà religiosa se non si desidera una semplicità di vita, una certa austerità, una certa rinuncia. Ci sono delle cose che sarebbe bene avere a disposizione, ma non si vogliono (sarebbe più facile fare un viaggio in auto, ma si prende il treno; sarebbe bello avere il cellulare ultimo modello, invece mi accontento di quello che mi è stato dato...). Anche questo richiede di andare contro corrente nella società attuale. Se una comunità religiosa vive la povertà si interrogherà sempre sulla possibilità di possedere di meno, di privarsi di più... Tutto questo tocca la capacità di vivere un certo vuoto, una certa mancanza (anche i distacchi). Nelle loro attività i religiosi possono vivere la loro relazione al lavoro in un disinteresse totale, che non può essere vissuto dai laici, i quali devono guadagnarsi da vivere. Tale disinteresse però va vissuto in una responsabilità matura dei propri impegni. La messa in comune infine permette a qualcuno di scegliere lavori gratuiti.

4. *Il voto di povertà è un invito alla giustizia*. Voracità, ingordigia (cioè volere sempre di più, non accontentarsi mai), sfruttamento e oppressione tengono l'umanità in schiavitù. «La povertà ci obbliga ad impegnarci per la giusta distribuzione dei beni della terra». La povertà religiosa prende sul serio la povertà e scende coerentemente a fianco dei poveri. «Fare attenzione alle Scritture è ciò che ci guida ai poveri, far attenzione ai poveri è ciò che ci permette di capire meglio le Scritture. [...] La vera povertà allora non consiste tanto in ciò che i religiosi e le religiose possiedono, quanto in ciò che fanno con quello che possiedono»<sup>4</sup>. Tutto questo è possibile se ogni persona consacrata percorre un cammino di libertà interiore.

5. *Carità e povertà*<sup>5</sup>: è un altro modo per esprimere il legame tra la povertà e la castità.

<sup>4</sup> Cf J. Chittister, *Il fuoco sotto la cenere*, Paoline, Milano 1998, pp. 124-125.

<sup>5</sup> Cf J.B. Metz, *Povertà nello spirito*, Queriniana, Brescia 1966, pp. 58-60.

- Ogni autentico atto d'amore rende poveri. Presuppone:
  - ✓ la capacità di lasciare entrare e uscire le persone dentro di noi con libertà interiore, abbassamento delle difese (come per esempio vedere l'altro come minaccia alla propria autonomia, come qualcuno che può rubarmi qualcosa...);
  - ✓ la capacità di vivere ed accettare la solitudine;
  - ✓ la disponibilità a soffrire.
  
- Ogni autentico incontro umano avviene nello spirito di povertà:
  - ✓ dobbiamo farci piccoli e questo è possibile se si ha acquisito una buona auto-stima e identità personale;
  - ✓ saperci dimenticare e mettersi da parte: è possibile se sono stati affrontati i propri conflitti in tema di narcisismo, altrimenti o è praticamente impossibile oppure costa troppo e innesca una dinamica di aggressività/rabbia/ribellione/acting-out.
  
- Dobbiamo lasciare libero l'altro/l'altra nel suo essere proprio, che spesso ci strappa a noi stessi e ci chiama ad una dolorosa conversione: è possibile se so instaurare rapporti di libertà e non di possessività; se non vivo relazioni di competizione, lotta e di confronto continuo con gli altri, sentendomi inferiore; se cresco nella capacità di amare; se so ricevere dall'altro/altra e mi lascio toccare al punto da cambiare qualcosa di me.

### **È difficile vivere da poveri**

Oggi l'uomo e la donna sono più deboli e insicuri rispetto al passato. «Vi è una domanda di identità, che è anche una domanda emozionale, nell'uomo e nella donna contemporanei, che viene risolta attraverso un massiccio ricorso ai simboli. In questo senso, allora, le "cose" che vogliamo non sono soltanto quegli oggetti che ci rendono più comoda la vita, ma quei simboli che spesso ci svegliano e ci dicono (pretestuosamente) chi siamo»<sup>6</sup>.

Dicevamo che la sfida della povertà è relativa all'identità della persona, più che alle sue comodità, perché la scelta di essere poveri

<sup>6</sup> S. Guarinelli, *Un canto a tre voci*, cit., p. 24.



rimanda ad un ritorno su se stessi. Si tratta quindi della povertà in riferimento ai simboli che le cose hanno per la persona stessa e non alle cose in sé. Spesso si tratta di simboli di sicurezza, che rendono così importanti alcune cose che possediamo. Questo interpella ancor di più la persona nella cultura attuale postmoderna. Abbiamo anche detto che un altro aspetto coinvolto nella povertà è quello di riconoscere ed accettare la debolezza del proprio essere creatura: oggi questa consapevolezza ed accettazione sono ancora più difficili. Richiede di confrontarsi con la propria impotenza ed è questa la vera debolezza.

### **Esempio concreto su come vivere il voto di povertà in una comunità**

La comunità, composta da quattro suore, vive in una cittadina di provincia: due di loro lavorano nella scuola materna e altre due (tra cui la superiora) sono a servizio della pastorale parrocchiale.

In seguito all'ondata di immigrazioni dall'Est europeo, arrivano nella cittadina un gruppo di donne ucraine, che non sanno dove andare e rischiano di dormire per strada...

Sr. Adelaide, una delle due suore che lavora in parrocchia e fa parte del gruppo Caritas, si dà da fare per trovare una soluzione a questa emergenza. Siamo nel periodo natalizio, diverse persone sono partite, le scuole sono chiuse, per le famiglie è un momento di intimità familiare... Cosa fare? Ne parla subito alla superiora: questo fatto interpella la loro vita, non è possibile essere indifferenti! Sr. Adelaide aggiunge che è facile dire agli altri dell'importanza della condivisione e della solidarietà con chi ha bisogno, quando invece proprio loro che hanno fatto la scelta di vita di dedicarsi ai poveri se ne stanno tranquille! Sottolinea alla fine che forse la comunità delle suore può fare qualcosa: non si può chiedere alle famiglie della parrocchia, viste le feste natalizie!

Sr. Adelaide sa che al piano terra della loro casa c'è una grande stanza inutilizzata, che ora funge da magazzino: potrebbero mettere delle brande provvisorie, utilizzare il bagno attiguo e dare così ospitalità notturna alle donne per un periodo temporaneo, da fissare subito con loro. Per i pasti possono utilizzare la mensa della Caritas, poco distante da loro.

La superiora rimane molto colpita da quello che la suora le ha detto, ma si sente preoccupata per come parlarne alle altre due. Chiede un incontro straordinario comunitario per affrontare la questione. Invita sr. Adelaide a spiegare la situazione, mentre è visibilmente impacciata e preoccupata della reazione delle altre due. Sr. Mercedes non lascia nemmeno finire il discorso ed esclama con veemenza: «Eh, no! Aspettavo proprio le vacanze di Natale per riposarmi un po'! Poi non rientra nel nostro carisma aiutare gli immigrati...». A questa frase sr. Adelaide arrossisce per un moto di rabbia, allora sr. Sara interviene cercando la mediazione, per paura che aumenti il conflitto: «Sr. Adelaide, tu hai ragione in tutto quello che hai detto, però anche sr. Mercedes va rispettata nella sua esigenza di rifarsi le forze per servire meglio i bambini al ritorno delle vacanze, poi anche la superiora è stanca, dobbiamo misurare le nostre forze».

Per analizzare questa situazione ci si può chiedere:

1. Che cosa penso del modo di fare la proposta di sr. Adelaide?
2. Come valuto la risposta di sr. Mercedes? E quella di sr. Sara?
3. Cosa penso del modo di comportarsi della superiora?
4. Come entra in questa situazione il voto di povertà?